

Amazonas!

Quando si parla di giungla, belve feroci e luoghi esotici è facile chiamare in causa i bellissimi racconti di Salgari, qui però ci troviamo su un altro pianeta, colonizzato da poco dalla razza umana e gli eroi di turno non usano vascelli in legno, ma navi spaziali... In fondo, però, a ben pensarci, la giungla è un teatro ideale per straordinarie avventure anche a milioni di chilometri di distanza

a cura di Marco Calvo

Non amo la caccia. Un tempo quella del cacciatore era una figura che in un modo o nell'altro si integrava nell'ecosistema: mi riferisco all'epoca in cui non esistevano i fucili, le stragi sistematiche non erano possibili e cacciare era una questione di sopravvivenza (non c'erano i supermarket!). Oggi le cose non stanno più così, il nostro patrimonio faunistico (quello sopravvissuto all'inquinamento) è troppo prezioso e noi siamo troppi per continuare a saccheggiarlo indiscriminatamente. Ciononostante un certo «istinto» è rimasto in noi, e un po' del cacciatore c'è in ogni personaggio «eroico» della letteratura o del cinema. Cacciatori di criminali o di alieni, magari, ma pur sempre in qualche modo cacciatori.

In *Amazonas*, di Franco Forte, sulle prime avremo l'impressione di imbatterci in uno dei personaggi legati al concetto, sorpassato, di eroico cacciatore, lo svolgersi del racconto però è tale che sembra quasi voler dichiarare: è finita un'epoca, certe idee, certi valori non sono più accettabili. Ma basta, non dico altro per non rovinare il finale che deve rimanere una sorpresa. E lo sarà, non temete.

Se la fluidità narrativa vi colpisce è perché l'autore, Franco Forte, fa dello scrivere una professione: è infatti un giornalista apprezzato.

Chiudo ricordandovi che è scaduto il 30 ottobre il termine per consegnare i racconti

del Galaxian Prix. Nel momento in cui leggerete queste righe, su MC-link la giuria popolare composta dagli abbonati starà decidendo il vincitore, il cui racconto sarà pubblicato sul numero di gennaio.

A presto.

Marco Calvo è raggiungibile su MC-link alla casella MC3363 e tramite Internet all'indirizzo mc3363@mcclink.it

Amazonas

Racconto di: Franco Forte

La cabina del modulo di collegamento era stretta e soffocata dal rumore incessante dei servomeccanismi di bordo. Due persone giacevano nelle gabbie antigravità studiando, attraverso i visori, la traiettoria ottimale per l'inserimento nell'atmosfera.

- Dove diavolo ci hanno mandato, questa volta? - chiese Mika Makonen.

- In tabella è segnato come S-34 - gli rispose Lisa Mee.

- Naturale o ricostruito?

- Ricostruito. Modello equatoriale.

- Cristo - fece Mika chiudendo gli occhi. - Siamo a posto.

Mika Makonen diffidava dei minuscoli trattori antigravitazionali completamente automatici, eppure la navetta si stabilizzò alla perfezione e compì un atterraggio da manuale sulla piattaforma d'attracco.

Quand'ebbero sgonfiato i cuscini di protezione e uscirono all'aperto, Mika e Lisa

respirarono a pieni polmoni l'aria fresca e profumata del pianeta. S-34 era un esperimento felicemente riuscito, uno dei pochi che gli ingegneri planiformanti erano riusciti a mettere a punto. Con dimensioni all'incirca uguali a quelle di Mercurio, S-34 aveva la superficie ricoperta al 30% da una fitta foresta pluviale collocata su una striscia ricavata lungo l'equatore, così densa e attraversata da fiumi d'acqua marrone da potersi dire perfettamente identica alla foresta amazzonica terrestre, non solo per le condizioni climatiche, ma anche per il tipo di flora e fauna esistenti.

Dopo le ultime verifiche e i collaudi di circostanza, l'Istituto aveva dato il benestare ai volontari che si erano offerti per il processo di colonizzazione.

E subito erano cominciati i guai.

Lo spaziorpoto era in realtà una piccola radura della larghezza di un centinaio di metri. Apparecchiature automatiche di disboscamento erano continuamente in funzione, nel tentativo di arginare l'ostinata avanzata della barriera vegetale, e fu proprio da quella direzione che improvvisamente apparve una strana specie di veicolo. Correva goffamente su tre ruote, con gli ammortizzatori che gemevano a ogni sussulto, la carrozzeria ricoperta di graffi e con le sigle di riconoscimento ormai illeggibili. Quando accostò l'abitacolo si aprì con il familiare sibilo

dei compartimenti a tenuta stagna, e un uomo ne balzò fuori detergendosi il sudore dal viso.

Mika corrugò le sopracciglia quando ne esaminò l'aspetto trasandato. L'uomo non doveva avere più di trent'anni, ma la foresta aveva lasciato segni indelebili sulla sua pelle e sul suo abbigliamento.

- Buenos dias - li salutò l'uomo senza troppa foga, con un sorriso scialbo sulle labbra screpolate. Mika e Lisa ricambiarono il saluto alzando le mani. - L'impianto di condizionamento si è guastato. Fa un caldo d'inferno, in quella trappola.

Si presentarono. L'uomo si chiamava Ignazio Speranza Luis De Carvalho, era classificato in un albero genealogico di origine brasiliana al 3° grado, e non era sposato. In poche parole possedeva tutti i requisiti necessari per poter ottenere il permesso di sbarco su S-34, e viveva in una capanna che si era costruito da solo sulla riva del fiume Yagaquiri, dove sorgeva il villaggio di El Sacramento. Erano stati loro a inviare il segnale di soccorso, anche se a suo modo di vedere il sindaco del paese era stato un po' troppo precipitoso. Avrebbero potuto benissimo cavarsela da soli.

Mika e Lisa non riuscirono a ottenere ulteriori informazioni dall'uomo, che sembrava piuttosto reticente. A ogni modo adesso si trovavano lì, ed era perfettamente inutile indugiare ancora.

Prima sistemavano quella faccenda e prima se ne sarebbero tornati a casa.

Mika Makonen indossava pantaloni di tela e una camicia a maniche lunghe fatta di un tessuto leggerissimo ma estremamente resistente, che gli avrebbe consentito una perfetta traspirazione della pelle. Eppure, dopo appena cinque minuti trascorsi a bordo dello sgangherato veicolo era già fradicio di sudore.

Lisa Mee era rimasta alla navetta. Secondo quanto stabilito si sarebbero rivisti entro due o tre giorni, a meno che Mika non avesse avuto seri problemi. In quel caso avrebbe fatto in modo di avvertirla.

Le trasmissioni radio e l'utilizzo di apparecchiature elettroniche avanzate erano tassativamente vietate sul pianeta, come recitava lo scrupoloso regolamento dell'Istituto per la Colonizzazione. Gli esseri umani avevano il permesso di atterrare solo dietro approvazione diretta, ma al di là della recinzione dello spaziorporto ci si doveva immergere nella natura, facendo uso esclusivamente del proprio ingegno e di quel minimo di attrezzature che consentiva ai coloni di sopravvivere.

La tecnologia del 23° secolo era bandita, perché le autorità non volevano contaminazioni. Il ritorno al passato iniziava dove i primi alberi si innalzavano a creare una barriera verde impenetrabile.

Stavano procedendo lungo uno stretto sentiero scavato tra la vegetazione, e il tetto di rami intrecciati sopra di loro era così fitto che non era possibile scorgere neppure una porzione di cielo. Mille rumori sconosciuti provenivano dalla foresta, e più di una volta Mika ebbe l'impressione di scorgere movimenti furtivi tra le fronde, numerose specie di animali che rinnovavano indisturbate il loro ciclo vitale.

- Che cosa sta succedendo? - si decise finalmente a

chiedere al suo taciturno compagno di viaggio. - Perché ci avete chiamati?

Ignazio De Carvalho lo guardò di sottocchi e scosse la testa senza rispondergli.

- Ci sono guai con i cercatori d'oro? - chiese ancora

Mika, sapendo che solitamente i problemi nascevano tra esseri umani.

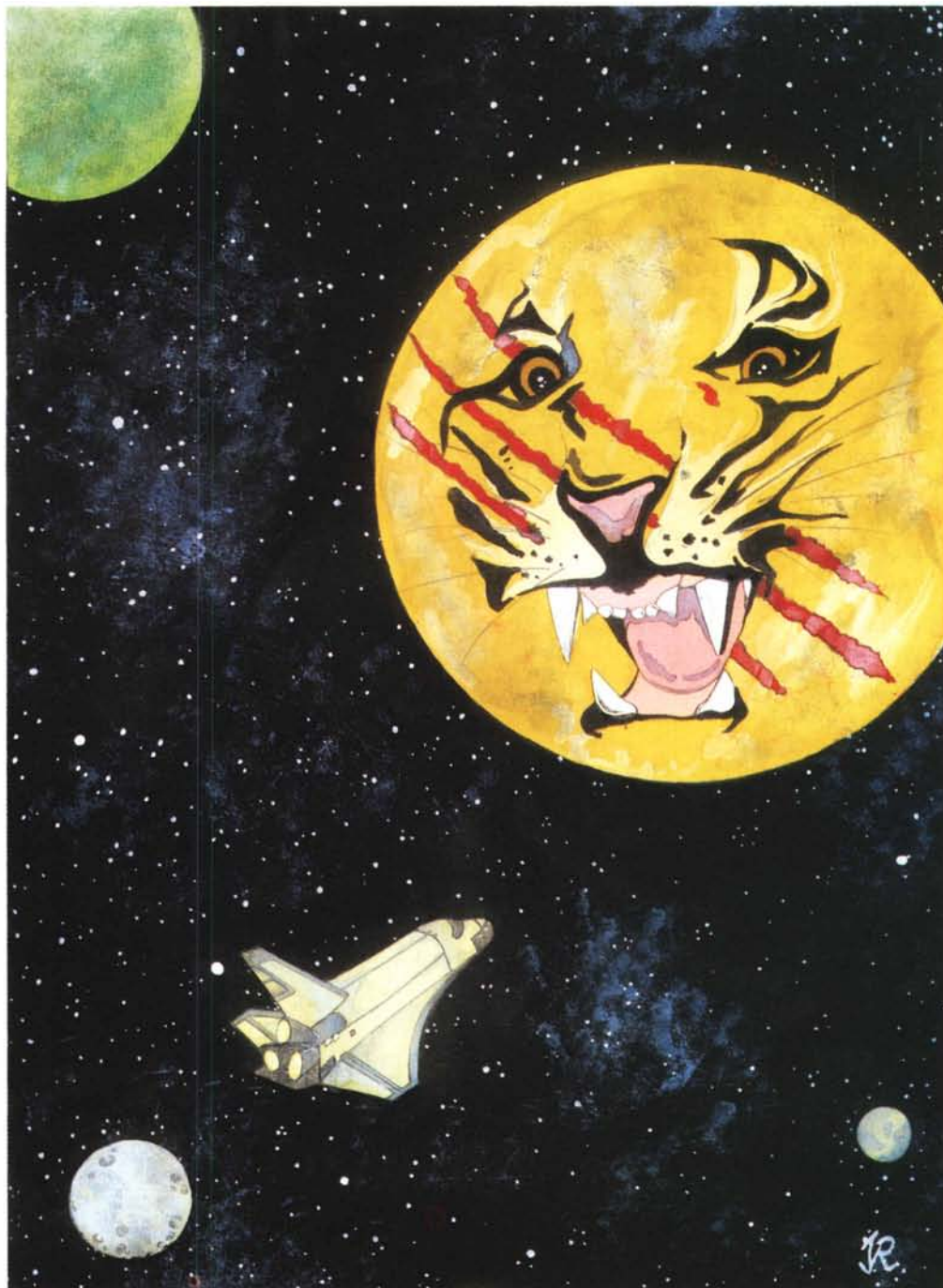
- No, señor - rispose l'uomo in spagnolo, la lingua ufficiale del pianeta.

- Contese territoriali?

De Carvalho sbuffò e si

strinse nelle spalle. - Ci penserà il sindaco a spiegarle tutto. Adesso mi lasci guidare, por favor.

Mika tornò a studiare i movimenti rapidi e furtivi che s'intuivano appena dietro lo schermo della barriera



L'illustrazione per «Amazonas» è di Ilaria Ranno.

verde. Movimenti che seguivano da vicino la marcia traballante del veicolo a tre ruote.

Arrivarono al villaggio costeggiando la riva fangosa delle Yagaquiri per quasi sette chilometri. El Sacramento non era altro che un pugno di baracche strette intorno al pontile dov'erano ormeggiate alcune canoe e un battello in fibra di resina con un antiquato motore da cinque cavalli. Proprio di fronte al molo cresceva l'edificio più grande del paese, il Municipio, una costruzione con fondamenta in cemento armato e tetto di lamiera in cui aveva la sua residenza il sindaco, un uomo dal nome tanto altisonante quanto impossibile da ricordare: Pablo Alonso Contera Mañana De Asuncion.

Quando Mika Makonen scese dal trattore respirando di sollievo, si vide circondare immediatamente da un gruppo di coloni incuriositi. Avevano facce smunte, capelli sporchi e vestiti sbrindellati. Uno gli sorrise, mostrando i denti marci superstiti.

Soltanto in quel momento lo spaziale ricordò che la colonizzazione di S-34 era iniziata più di 80 anni prima. Quella gente era indigena del luogo, e ormai non conservava più nessuna delle caratteristiche dell'uomo civile. Si erano imbruttiti, avevano perso i denti, erano regrediti a una condizione simile a quella della Terra del 20° secolo.

- El gringo està aqui - disse Ignazio De Carvalo rivolto a un uomo alto e affilato che era uscito dal municipio.

- Bene arrivato, señor - lo salutò il sindaco stringendo la mano a Mika.

- Potrei sapere che cosa è successo? - chiese subito questi, senza preamboli.

Il sindaco sospirò e si leccò il dorso della mano nel punto in cui era affondato il pungiglione di una zanzara. Era vecchio, e sembrava reggersi a stento sulle gambe magre.

- Meglio delle parole potrà

fare quello che ho da mostrarle - rispose facendo un cenno ad alcuni uomini che attendevano davanti al municipio.

Vi fu un certo trambusto, poi i coloni arrivarono trasportando un grosso sacco di tela cerata. Il sindaco tagliò le cuciture con un grosso machete affilato, e il corpo racchiuso nel sacco venne alla luce. Mika osservò il cadavere respirando con la bocca per attenuare l'odore.

- Era un cercatore d'oro - gli spiegò il sindaco premendosi un fazzoletto sul naso. - Registrato regolarmente nell'87 dopo l'approdo su Amazonas.

Già, Amazonas. Era quello il nome che gli indigeni avevano dato al loro pianeta, anche se sulle carte dell'Istituto e in tutti i documenti ufficiali figurava come S-34. L'uomo era un bianco, con metà del viso squarciato da un taglio e quasi totalmente divorato dalle formiche. Indossava una tuta termica aderente vietata dai regolamenti del pianeta.

- Lo abbiamo trovato due chilometri a sud di El Sacramento, sulla riva dello Yagaquiri - continuò Pablo Alonso De Asuncion. - Doveva esserci arrivato in fin di vita, strisciando sul ventre. Poi è morto dissanguato.

Mika Makonen annui mentre esaminava la ferita. Lo squarcio partiva dalla tempia sinistra e scendeva fino al costato, abbastanza profonda da mettere in risalto le ossa. La carne putrida era invasa dalle formiche e dai vermi.

- I tagli sono plurimi, come se l'avessero colpito più volte o con un coltello a tre lame - notò Mika.

- Può essere stato un tigris - intervenne il sindaco. - Abbiamo trovato alcune impronte sulla riva del fiume. Una bestia enorme, come non se ne sono mai viste.

Mika comprese che il sindaco aveva ragione. I tigris erano una specie di felini eccezionalmente astuti e aggressivi che vivevano all'interno della foresta pluviale,

più piccoli delle tigri ma abbastanza forti da emularne le gesta.

- Abbiamo trovato queste, vicino al morto - aggiunse il sindaco mostrandogli alcune piccole pelli di tigris, non più lunghe di 30 centimetri. - Sono i suoi cuccioli.

Mika esaminò le pelli e trovò i segni delle bruciature dove il laser aveva colpito. Quel bastardo aveva fatto il tiro al bersaglio con i cuccioli della femmina di tigris, poi forse aveva cercato di uccidere anche lei, ma aveva avuto la peggio. La femmina doveva essere impazzita per il dolore.

- Quanto tempo è passato? - chiese lo spaziale.

- Cinco dias - rispose il sindaco. - Da allora abbiamo avuto altre quattro vittime.

Mika annuì appena. Il cercatore d'oro aveva trasgredito le regole, ed era stato così stupido da combinare quel guaio. Le pelli di tigris non gli avrebbero fruttato nulla, perché neppure il mercato nero le avrebbe accettate. Inoltre, aveva usato armi che non erano consentite sul pianeta, forse introdotte clandestinamente.

- Noi non siamo in grado di difenderci - affermò Pablo Alonso Contera Mañana De Asuncion. - Inoltre, potrebbero esserci altri contrabbandieri in circolazione. Per questo abbiamo inviato la richiesta di aiuto.

E avete messo me nei guai, pensò Mika. Adesso sarebbe toccato a lui dare la caccia al felino e renderlo innocuo. Senza trasgredire le regole che vietavano l'utilizzo di armi più sofisticate di un machete o di una antiquata doppietta a pallettoni.

In una baracca in riva al fiume costruita con tronchi di caucciù e tetto in lamiera, Mika cominciò i preparativi per la caccia. Il cielo si era oscurato improvvisamente, presagendo uno dei violenti temporali equatoriali caratteristici del pianeta.

Non era un male. Se non altro, le zanzare avrebbero cessato di martoriarlo.

Aprì il sacco che contene-

va l'attrezzatura siglata per pianeti di quella configurazione e ne tirò fuori alcuni oggetti: l'astuccio con la vecchia doppietta e dieci cartucce a pallini, un machete dalla lama affilata, sigari, cilindretti di cera grassa per candele, scarpe di tela leggerissime, pantaloncini corti e camicia di cotone con otto tasche.

Dispose tutto ordinatamente sulla branda, si spogliò e indossò l'abbigliamento che gli aveva consentito di ottenere ottimi risultati al training di addestramento su Stima. La pioggia non avrebbe tardato molto a scrosciare impetuosa, e le cose per loro si sarebbero fatte più difficili. Mika raccolse i cilindretti di cera. Arrotolando il grasso intorno a uno stoppino fabbricò una candela, l'accese e ruotandola lentamente fece cadere la cera liquida sulle cartucce della doppietta, ricoprendole con uno strato protettivo che avrebbe tenuto lontano l'umidità. Raccolse la borraccia con il latte di caucciù, montò la doppietta e si apprestò a uscire. Sul molo, cinque volontari erano già pronti a seguirlo nella battuta di caccia.

Mika sbuffò quando si accorse che il sindaco faceva parte del gruppetto di volontari.

- Non sarebbe meglio se lei restasse qui? - disse guardando l'anziano sindaco direttamente negli occhi. - Il tigris potrebbe essere più vicino di quanto pensiamo, e il villaggio deve restare all'erta.

- Bueno - ribatté il vecchio con decisione. - Possono cavarsela benissimo senza di me. E poi le tracce portano fuori, verso est. Il che significa che il villaggio è sicuro.

Guardò il vecchio e si rese conto che era scalzo, come tutti gli altri coloni. Lui solo indossava le scarpe, anche se adatte a quel tipo di terreno, e quando le prime grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere, lo spaziale s'incamminò stringendo nervosamente la doppietta.

A mano a mano che avanzavano tra le felci facendosi largo con i machete, sotto il frastuono del temporale, Mika Makonen sentiva che i suoi sensi si aprivano e si affinavano, gli automatismi che aveva conseguito nei lunghi mesi di addestramento tornavano a imporsi e la foresta gli sembrava sempre più familiare.

Non appena si rese conto che il terreno assorbiva l'acqua con voracità trasformandosi in fanghiglia, si liberò delle scarpe che l'impacciavano nei movimenti. Adesso per spostarsi imitava i coloni che camminavano sui rami trascinati a terra dalla pioggia, facendo attenzione agli scorpioni che si annidavano nel fango. Dovettero marciare per oltre sei ore, prima di riuscire a percorrere i quattro chilometri che li separavano dal punto in cui giaceva sulla riva, con la pancia sventrata, la canoa del cercatore d'oro.

Le tracce del tigris erano ancora evidenti nonostante la pioggia, e Mika decise che per quella notte si sarebbero accampati in quel luogo.

- Niente fuochi, né luci di alcun genere - ordinò mentre gli uomini tagliavano delle frasche per costruire una rudimentale tettoia. - Se avete sigari limitatevi a masticare il tabacco. E che nessuno fiati.

Annuirono tutti in silenzio, e dopo aver predisposto i turni di guardia si accuciarono sotto la tettoia per dormire con la testa appoggiata alle ginocchia e le armi sempre pronte.

Quando la pioggia improvvisamente si placò e qualche stella riuscì ad ammiccare attraverso lo strato di nubi in veloce movimento, Pablo Alonso Contera Mañana De Asuncion storse la bocca infastidito.

- Adesso arriveranno le zanzare - affermò accostandosi allo spaziale.

In breve tempo i minuscoli insetti li assalirono a migliaia, mordendoli sul collo e sul viso, succhiando san-

gue e cercando di depositare larve sotto la pelle.

Il più velocemente possibile Mika e il vecchio masticarono un sigaro per farne poltiglia e si spalmarono l'impasto sul viso, sulle gambe e sulle braccia, in modo da tenere lontani i terribili insetti. Era il solo rimedio che funzionasse.

- Lei crede che sia ancora da questa parte del fiume, señor? - chiese il sindaco tenendo gli occhi socchiusi.

Mika si passò la lingua sui denti, prima di rispondere.

- È probabile. Dev'essere piena d'odio nei confronti degli uomini, e qui si trova a breve distanza da un insediamento umano. Quanto dista il villaggio più vicino?

- Diez kilómetros. Sempre da questa parte del fiume.

Mika annuì. - Allora starà certamente... - Vi furono dei rumori alle sue spalle, un grido, poi partì un colpo d'arma da fuoco. Lo spaziale e il sindaco si lanciarono verso la tettoia e trovarono lo scomiglio.

- El diablo! - gridava un uomo terrorizzato. - Madre de Diòs!

La tettoia era sfondata, e due uomini giacevano a terra privi di vita, con le gole squarciate all'altezza della giugolare. Un terzo, quello che gridava con gli occhi stralunati, aveva il braccio attraversato da uno squarcio profondo fino all'osso, dove il tigris aveva passato gli artigli. Gli ultimi due coloni, illesi, avevano aperto il fuoco con le doppiette, e adesso tremavano per lo spavento.

- Quella bestia è astuta - disse Pablo Alonso De Asuncion scrutando nelle tenebre. - Si è arrampicata sull'albero e ci ha aspettato come se prevedesse le nostre mosse. Hija de puta

Mika Makonen dovette convenire che si trattava di un confronto più duro di quanto aveva immaginato. Un confronto all'ultimo sangue.

Trasciarono i cadaveri al fiume e li gettarono nell'acqua nera, poi esaminarono il braccio dell'uomo ferito.

- Bisogna riaccompagnarlo al villaggio - disse Mika. - Quest'uomo ha bisogno di cure. Andate voi. Penserò io ai tigris.

Non era un atto di vano coraggio. Da solo, lo spaziale sapeva che se la sarebbe cavata meglio, perché non avrebbe dovuto badare anche agli altri.

- Lo resto con voi - disse il sindaco, con l'aria di non voler sentir discussioni. Mika lo guardò per qualche istante, poi annuì scuotendo la testa.

Per buona parte del giorno seguirono le tracce del felino attraverso la giungla, impronte così evidenti che i due uomini convennero che doveva essere una strategia voluta da quell'animale incredibilmente intelligente. Li stava conducendo lentamente in un luogo di sua conoscenza, e lo faceva cambiando continuamente direzione per confondere loro le idee.

- Che cosa c'è a nord? - chiese a un certo punto Mika fermandosi sotto un albero che aveva foglie piatte e larghe fino a cinquanta centimetri. - Che tipo di terreno?

Pablo Alonso Contera Mañana De Asuncion rifletté un momento prima di rispondere. Poi quando ricordò sgranò gli occhi.

- Ma certo! - esclamò. - Quella maledetta vuole portarci alla radura delle scimmie! Un'estensione piatta con erba alta più di un metro.

Mika annuì per nulla sorpreso. Il tigris sapeva che su quel terreno avrebbe potuto muoversi a suo agio, tenendosi al riparo dell'erba alta senza essere visto.

- Ci fermiamo qui - disse lo spaziale battendo con il machete su alcuni alberi dal tronco pietrificato che rimandarono un suono metallico. - L'aspettiamo fino a quando non si sarà stancata di girarci attorno.

- Perché non torniamo al fiume? - chiese sorpreso il sindaco.

Mika indicò la sommità

degli alberi pietrificati. - Pipistrelli - rivelò. - Scelgono sempre questi posti per fermarsi a dormire. Saranno il nostro sistema di allarme. Hanno l'abitudine di fuggire dalla parte opposta a quella da cui arriva il pericolo, e sono molto più sensibili di qualunque essere umano.

Pablo Alonso De Asuncion restò meravigliato dalla quantità di cose che lo spaziale sembrava conoscere sul complesso mondo pluviale.

La sera arrivò presto, aiutata dalle nuvole di tempesta che non accennavano a diradarsi. Di tanto in tanto Mika vedeva il vecchio abbrividire nei suoi vestiti di tela fradici, ma non lo sentì mai lamentarsi.

Quando improvvisamente i pipistrelli si risvegliarono tutti insieme strepitando, lui era ancora intento a chiedersi il motivo per cui un uomo di quello stampo dovesse consumarsi su quel barbaro pianeta.

Lo stormo si era diretto verso ovest. Dunque il tigris si stava avvicinando dalla parte del fiume, dove forse li aveva aspettati invano.

Lentamente lo spaziale raccolse dalle tasche le cartucce, grattò via la cera e le infilò nel caricatore della doppietta. Il sindaco era già pronto con il suo machete.

Trascorsero un paio d'ore, con i due uomini perfettamente immobili, le orecchie tese e rivoli di sudore che gli colavano dalle tempie. In totale assenza di vento il tigris aveva bisogno di avvicinarsi per individuare il loro odore, e questo era un vantaggio. Quando smise nuovamente di piovere, i soli rumori che si udivano erano il costante picchietto delle gocce d'acqua dai rami più alti degli alberi e il fruscio di misteriosi animali notturni che strisciavano guardinghi, oltre al ronzio degli insetti.

Allo scoccare della seconda ora, quando i due uomini erano sul punto di allentare i muscoli doloranti per la tensione, il felino sbucò a gran velocità da dietro il tronco di

un albero e li attaccò, dalla parte difesa dal sindaco.

Nel buio quasi totale Mika Makonen vide solo un lampo giallastro, avvertì il fruscio della corsa del tigris e il grido di dolore del sindaco quando una formidabile zampata lo colse in pieno viso.

Lo spaziale aveva i cani della doppietta alzati, ma esitò a sparare per paura di colpire il vecchio. Il sudore gli colò negli occhi facendoglieli bruciare, e quando il felino gli schizzò davanti, avvertì un dolore terribile allo stinco, perse l'equilibrio e cadde a terra violentemente, battendo la nuca. Un istante prima di perdere i sensi intravvide il muso piccolo e gli occhi gialli del tigrillo, con le zanne che luccicavano. Fece fuoco scaricando entrambi i cani della doppietta verso quelle macchie di luce che si confondevano con le ombre della foresta.

Si risvegliò che era ancora notte fonda. La gamba gli pulsava dolorosamente. Freneticamente tastò il terreno finché non riuscì a recuperare la doppietta, v'infilò altre cartucce e si guardò attorno affannosamente. C'erano le impronte del felino accanto a lui, grandi poco più del suo pugno, e con stupore Mika si rese conto che il fango era sporco di sangue. Una traccia che si perdeva nella notte diretta verso est.

Dunque era riuscito a colpirlo.

Lentamente allungò la mano e si toccò lo stinco. Avvertì i contorni slabbrati della ferita che gli artigli gli avevano provocato, e contemporaneamente si morse le labbra per non gridare di dolore. Tenendo la doppietta in grembo strappò una striscia di tessuto dalla camicia e si bendò la ferita stringendo con forza.

- Sindaco - bisbigliò rivolto verso il punto in cui il vecchio era stato aggredito. - Mi sente?

Non ottenne risposta, e lentamente, strisciando con tutti i sensi all'erta, si avvicinò alla sagoma scura che

vedeva rovesciata a terra.

Le formiche si erano messe subito al lavoro, e stavano costruendo dei ponti con rametti e steli d'erba per raggiungere la sommità del corpo del vecchio e divorarlo fino all'ultimo brandello di carne. Se le avesse lasciate fare, all'indomani del vecchio sarebbe rimasto soltanto un bianco mucchio d'ossa perfettamente spolpate.

Con il calcio del fucile Mika cercò di disperdere le formiche, ma quando si accorse che si rivoltavano contro di lui, indietreggiò portandolo in salvo la gamba ferita.

L'alba spuntò in quel momento, improvvisa e sfolgorante. Mika vide ovunque le impronte del tigris e la traccia di sangue che si perdeva nell'intreccio di liane e felci. Allora ricordò che cosa c'era a est del fiume: lo spaziorporto, a una manciata di chilometri dal villaggio! E all'interno dello spaziorporto Lisa Mee, assolutamente ignara di quello che stava succedendo.

Quando arrivò al fiume era sfinito, le labbra secche e la gamba gonfia.

In quel punto la corrente era particolarmente debole, e lo Yagaquiri si allargava in una pozza d'acqua marrone e limacciata. Mika si rese conto che era lì che il tigris aveva guadato, anche se non riusciva a capire come avesse fatto, soprattutto perché senza dubbio quelle acque immobili pullulavano di piraña. Scrutando la riva opposta, a poco più di una ventina di metri, vide un grosso tronco d'albero incastrato tra due sassi, macchiato di sangue sulla superficie, e capi che il felino doveva essere riuscito a passare saltando sul tronco. Lui, invece, avrebbe dovuto attraversare a nuoto, e con tutto il sangue che gli usciva dalla gamba sarebbe stato un faro della notte per i piraña.

Tastandosi alla vita trovò la borraccia che conteneva il latte di caucciù, e dopo un momento di amnesia ricordò alcune fasi del suo addestra-

mento. Più velocemente che poté si tolse i vestiti tranne gli slip, si versò il latte di caucciù su tutto il corpo e s'immerse nell'acqua tenendo alta la doppietta. Sapeva che quello era il trucco per tenere lontano i piraña, i quali non sopportavano l'odore del latte di caucciù, ma aveva dimenticato che il contatto del liquido biancastro sulla sua pelle fosse così doloroso: il latte sembrava volergli squagliare l'epidermide come acido solforico.

Arrivò sull'altra riva con il corpo tutto arrossato e ormai quasi completamente lavato. Il tigris era passato di lì, con la ferita che continuava a perdere sangue.

Mentre camminava barcollando, Mika Makonen sentiva il respiro pesante della foresta attorno a lui, e in qualche modo se ne sentiva parte, aveva dimenticato il rombo dei motori delle astronavi e il freddo glaciale dello spazio. Adesso esistevano soltanto lui e quella bestia infernale che non voleva decidersi a morire dissanguata.

Questo pensiero gli diede la forza necessaria per raggiungere il minuscolo spaziorporto, e quando si trovò davanti al perimetro di cinta controllato dai processori d'ambiente, si accorse che aveva perso le tracce del tigris.

- Lisa! - gridò agitando le braccia verso le squadrate costruzioni dello spaziorporto. - Sono qui! Stai attenta!

I suoi monosillabi si persero nel rombo di un tuono che annunciava un nuovo temporale, e lui fu costretto a scavalcare la recinzione e lasciarsi cadere stremato dall'altra parte. In quel momento, attraverso una nebbia dai contorni scarlatti, vide davanti a sé la sagoma sottile e maculata del felino che lo scrutava in silenzio.

Il corpo di Lisa era a terra accanto al tigris, apparentemente illeso anche se lei aveva perso i sensi. Indossava la tuta leggera di cotone bianco che avevano in dota-

zione, e se gli artigli del felino l'avessero dilaniata, il sangue sarebbe stato visibile.

- Maledetta - sibilò Mika stringendo il fucile. Era molto debole, al punto che dovette penare parecchio prima di riuscire a sollevare la doppietta e puntarla verso il tigris. L'animale era immobile, e lo guardava con la bocca socchiusa.

Lo spaziale si sollevò sui gomiti per prendere la mira, e in quel momento si accorse che la bestia era ferita in modo più grave di quanto avesse immaginato. Una delle zampe posteriori aveva ricevuto in pieno il colpo, e i pallini si erano conficcati in profondità staccandola quasi del tutto dal corpo. Peneva inerte e assalita dalle formiche.

Quando Lisa Mee gemette e si mosse, il predatore le si avvicinò trascinando la gamba azzoppata e le annusò i capelli. Non sembrava intenzionato a morderla. L'annusava poi guardava intenzionato a morderla. L'annusava poi guardava intenzionato a morderla. L'annusava poi guardava intenzionato a morderla. Gli stava comunicando qualcosa. Nel modo rozzo e istintivo degli animali.

La donna era quanto di più caro Mika avesse su quel pianeta, ed era lì in balia delle zanne aguzze del felino. Sarebbe bastato un guizzo per far zampillare il sangue.

Eppure lei non l'avrebbe fatto. Non era come quel cercatore d'oro che aveva sterminato i suoi piccoli per il puro gusto di uccidere. Tutto quello che aveva fatto era stato compiuto in nome della vendetta, con le bende dell'odio davanti agli occhi gialli.

Ma adesso non avrebbe più ucciso. Non l'avrebbe fatto perché lei era capace di qualcosa di più di quanto poteva immaginare un essere umano; una creatura che non apparteneva a quel mondo come non vi appartenevano i cercatori d'oro bramosi soltanto di arricchirsi.

Lisa si mosse lentamente, portando una mano alla

nuca. Il tigris doveva averla colpita in quel punto, forse lasciandosi cadere da un albero.

Le canne della doppietta erano puntate, e quando il tigris si allontanò a piccoli passi, le tacche dei mirini entrarono in linea di tiro. Se avesse premuto i grilletti l'avrebbe ucciso.

Gli occhi dello spaziale ar-

devano per la febbre, ma quando incontrarono quelli del felino smisero di contrarsi. La lotta era terminata. Entrambi avevano perso, ed era stupido cercare di mettere in scena l'atto finale a scapito della vita dell'uno o dell'altro.

Mika Makonen lasciò cadere la doppietta nell'erba e si leccò le labbra inaridite.

Il tigris emise un debole miagolio, poi si girò e si allontanò con passo vacillante.

Lo spaziale non sapeva se l'animale si sarebbe rimesso dalla grave ferita che lui gli aveva provocato, ma certamente se l'augurò con tutto il cuore quando Lisa fu nuovamente in piedi e si accorse di lui con un grido di stupore.

Si lasciò andare alla moria dei sensi sapendo che non avrebbe dimenticato tanto facilmente quell'esperienza e il bagliore degli occhi gialli del felino. Un bagliore che adesso splendeva su tutto il pianeta e si diffondeva a raggiera, mentre la vita nella foresta tornava in fermento dopo la furia del temporale.

ME

L'angolo delle news

Liber Liber

Anche questo mese, dopo il diario «*Giorni di guerra in Sicilia*» di Grazia Pagliaro, la «biblioteca elettronica» si arricchisce di un'opera recente e interessante. Luca Ferri ci ha personalmente spedito il suo «*Lettore a(r)mato - vademecum di autodifesa*», già edito da Stampa Alternativa, nella collana Millelire. Il libro è un vero e proprio manifesto. Potremmo dire che è la premessa ideale a quella rivoluzione che l'editoria elettronica sta per produrre, rivoluzione forse più travolgente di quella provocata nel XVI secolo dalla macchina per stampare di Gutenberg. Un testo da leggere assolutamente se si è interessati in qualche modo al futuro dell'editoria.

Grazie alle utility di compressione dei dati, l'intera «biblioteca elettronica» del progetto Manuzio, composta al momento da 26 opere tra cui la «Divina Commedia», «I Malavoglia», «I Promessi Sposi», ecc., occupa solo 4 floppy disk. Possono accedere gratuitamente a questa raccolta, che speriamo crescerà in breve tempo, tutti coloro che hanno accesso a Internet (basta collegarsi al seguente indirizzo elettronico dell'Università di Milano: ghost.dsi.unimi.it, directory: pub2/papers/basagni/Manuzio), oppure tutti coloro che sono abbonati a MC-link.

Chi non dispone di modem può richiederci l'invio di uno o più floppy disk (al costo unitario, a titolo di rimborso spese, di lire 5.000) tramite conto corrente postale numero 30656003 intestato a: Marco Calvo, Via Cina, 40 - 00144 Roma. Chi dovesse preferire l'assegno (intestato a Marco Calvo) o i contanti è pregato di allegare l'indirizzo cui spedire i floppy disk.

Itaca

Mi accorgo con piacere che l'idea delle fanzine, ovvero delle riviste amatoriali stampate in proprio (magari con l'ausilio di qualche programma DTP), suscita sempre maggiore interesse. Sono tre questo mese le pubblicazioni di cui parleremo, e tutte e tre hanno un qualche motivo di merito, ciascuna per un diverso particolare. La prima è «*Itaca*», di Marco Arnaudo. La sua caratteristica è il formato, simile a quello degli ormai famosi «Millelire», inventati da Marcello Baraghini. Il numero 0 contiene una breve antologia, che si compone di quattro ottimi racconti di fantascienza, e una poesia, per un totale di 46 pagine. Il costo di una copia è di 1.000 lire soltanto, spese di spedizione incluse! La redazione di Itaca gradisce gli abbonamenti, ma suggerisce di non sottoscrivere per più di quattro numeri. Per ulteriori informazioni, offerte di collaborazioni e quanto altro: Marco Arnaudo - P.le S. Defendente, 1 - 12100 Confrèna (CN).

Terminus

La caratteristica che salta subito all'occhio di Terminus, la seconda fanzine di cui ci occuperemo su questo numero di StoryWare, è l'aspetto grafico molto curato, complice la copertina «vera» in car-

toncino lucido. Anche Terminus, come Itaca, è al suo primo numero, ma non si vede, anzi credo di poter dire tranquillamente che è una delle pubblicazioni amatoriali meglio realizzate, probabilmente grazie all'esperienza in campo editoriale di Giuseppe De Rosa (chi frequenta il fandom o le conferenze dedicate alla fantascienza di MC-link conoscerà senz'altro questo nome). Il numero 0 è molto ricco: contiene diversi racconti di fantascienza, alcune recensioni, un ottimo saggio sulla storia delle fanzine in Italia di Franco Mariani, le Blade Runner F.A.Q. di Murray Chapman, ovvero una raccolta delle notizie più interessanti e curiose sul cult movie «Blade Runner», un report sulla XX edizione dell'ItalCon (l'annuale convenzione italiana sulla fantascienza), e molto altro. Come la maggior parte delle fanzine, non è una pubblicazione finalizzata al lucro. Per informazioni o per acquistarne una copia (costa 7.000 lire spese di spedizione incluse): Emiliano Farinella - Via A. Rallo, 5 - 90142 Palermo. Tel. 091/36.42.06.

Epic!

Ed eccoci alla terza pubblicazione amatoriale: «*Epic! - La fanzine con il punto esclamativo*». Interesse principale di questa fanzine sono i fumetti, dal comico al fantascientifico. Epic! è già al suo secondo anno di vita (poche fanzine riescono a vivere tanto a lungo), e grazie a Domenico Montrone e al suo Macintosh anche la veste grafica di questa pubblicazione è ad ottimi livelli. Anzi, se non fosse per la qualità della carta (che, ahinoi, costa) non la si distinguerebbe da una normale pubblicazione «professionale».

Sulle pagine di Epic!, oltre ai fumetti come «Diabolik - Falso d'autore», una divertente variazione sul tema di Domenico Montrone, a «Tazàn» di Vincenzo Petruzzelli e Paolo Boccardi o a «Era l'estate del 1974», una storia creata e disegnata da Piero Angelini (notevolissimo il tratto di Piero), si possono leggere interviste a personaggi come Max Bunker (sì, quello di Alan Ford), Bepi Vigna o Berardi & Milazzo, rubriche sulla realtà virtuale e servizi speciali, come quello sull'Expo Cartoon 1994. La redazione di Epic!, c/o Paolo Boccardi, risponde (voce e fax) allo 0883/43.646, l'indirizzo è: Epic!, 57° Strada da denominarsi, 6 - 70059 Trani (BA).

Disegno di PIERO ANGELINI per "EPIC!"



ME